

Karl Viktor von Bonstetten, un illuminista alla scoperta dei baliaggi italiani

Da decenni si attendeva la versione italiana dell'opera del bernese Karl Viktor von Bonstetten sui baliaggi italiani. Ora, finalmente, l'auspicio si è tradotto in realtà grazie all'iniziativa dell'editore locarnese Armando Dadò¹⁾. La traduzione delle «Briefe über die italienischen Aemter Lugano, Mendrisio, Locarno, Valmaggia» (pubblicate a Copenhagen nel 1800-1801) è stata curata con mano particolarmente felice da Renato Martinoni. L'opera è preceduta da un notevole saggio introduttivo dello stesso Martinoni e da una splendida ed essenziale prefazione di Raffaello Ceschi. Integrandosi a vicenda, i due contributi costituiscono una stimolante premessa per una rilettura moderna e culturalmente aggiornata di una testimonianza quanto mai utile per la conoscenza della realtà dei baliaggi ticinesi sul finire del XVIII secolo.

I quattro baliaggi di Locarno, Valmaggia, Lugano, Mendrisio erano subordinati alla sovranità dei dodici cantoni svizzeri (Appenzello non vi aveva diritti) che ogni due anni, a turno, vi inviavano i propri landfogti. Ogni anno, in estate, una commissione di ambasciatori scendeva nel Ticino per vigilare sull'amministrazione balivale e occuparsi dei processi in appello. È in questa veste ufficia-

le che il Bonstetten visitò i baliaggi ticinesi nel 1795, 1796 e 1797.

Patrizio bernese, influenzato dalla cultura dei «philosophes», il Bonstetten osservò il Ticino attraverso il filtro dei lumi. Fu un viaggiatore attento, indagatore, che volle registrare, conoscere le terre, gli uomini, le istituzioni di queste contrade a sud delle Alpi: «... mi prefissi di palesare gli errori a me conosciuti della costituzione e delle leggi di queste terre: e per finire ho studiato per tre anni gli statuti, le leggi, i costumi, la topografia e la statistica di queste valli.» E il Bonstetten affondò impietosamente il bisturi in quelle che a lui sembravano le miserevoli piaghe delle terre ticinesi, ne denunciò i mali, non risparmiando critiche coraggiose al sistema di conduzione politica dei cantoni sovrani che facilitava in Svizzera gli allettamenti delle idee rivoluzionarie. Amaramente confessava: «... et je ne connais sur la terre aucun gouvernement plus parfaitement mauvais, plus profondément corrompu que celui de ces Suisses (...). Les baillages sont une école de corruption et d'immoralité pour les cantons, qu'ils rapportent ensuite dans leur pays pour en infester toute la Suisse.» (G. Steiner, *Korrespondenz des Peter Ochs*, II, Basilea, 1935, pp. 73-74. Citato

da R. Ceschi, p. XIV). Un landfogto «... trovava tempo a sufficienza per prendersi del denaro, ma non restava mai abbastanza a lungo per fare del bene: sicché il bene era impossibile, il male inevitabile.» Venalità, abusi di ogni genere, pratiche giudiziarie vergognose erano aspetti ricorrenti.

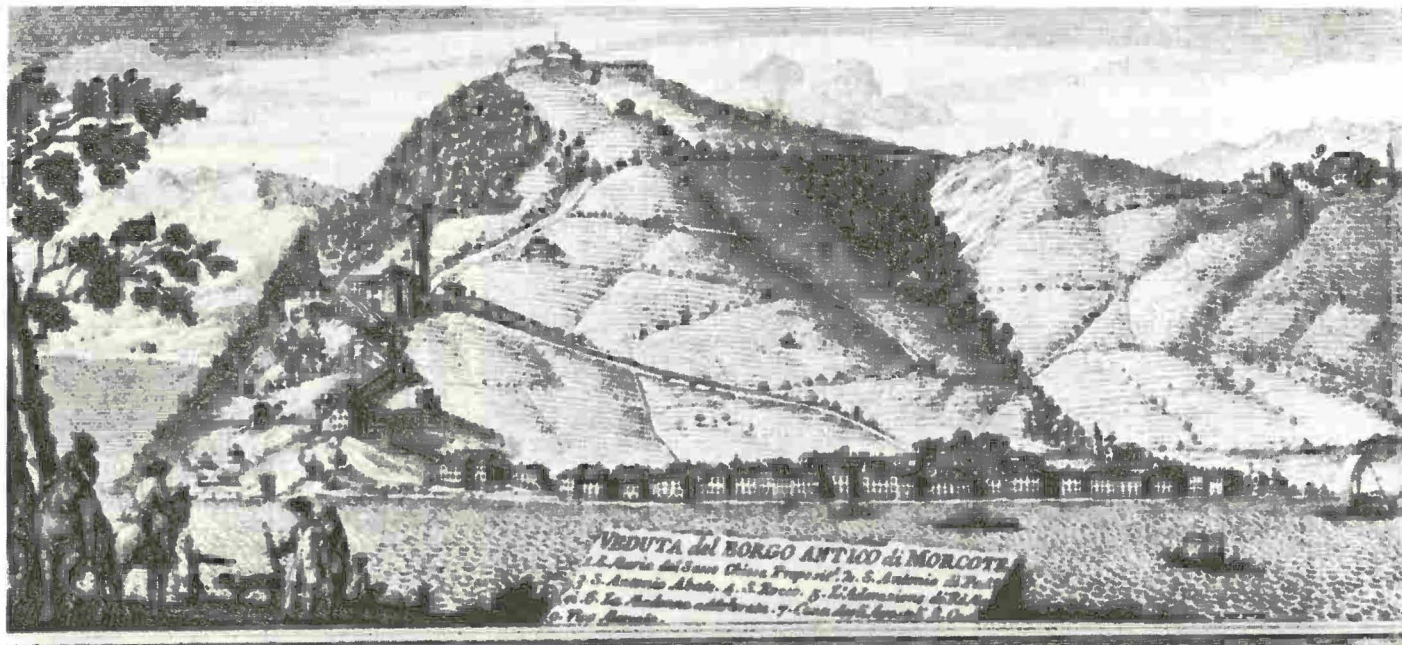
Ma il Bonstetten guardò anche agli abitanti, ugualmente responsabili della loro miseria, anime vuote e rozze prede della loro ignoranza e delle superstizioni, delle passioni animalesche, impregnate di una religiosità che induceva al pregiudizio e al fanatismo. Mali antichi il Bonstetten li ravvisava nell'organizzazione economica che perpetuava metodi antiquati in una natura che avrebbe potuto dare molto: «... questi terreni bastano appena a nutrire gli uomini più poveri, mentre nel Canton Berna un suolo dieci volte peggiore arriverebbe a nutrire uomini ben più ricchi.» Si era ben lontani nel Ticino dai principi suggeriti dalla concezione fisiocratica. Nel Mendrisiotto, il Bonstetten osservava «1) che il vino non è mai buono come se provenisse da colli scoscesi, e altrimenti del tutto improduttivi. 2) Dedicandosi i masari (fittavoli e braccianti al contempo) a tutte le colture, quest'ultime sono tenute tutte male. 3) Questa gente non ha cantine buone, nessun tino convenientemente capace, né sa assolutamente fare il vino. 4) Essa manda in rovina i campi con le viti.» Per non parlare dell'organizzazione comunitaria che sotto la parvenza livellatrice della democrazia lasciava libero campo alle vuote chiacchiera.

L'emancipazione di queste misere popolazioni passava - secondo il sindacatore bernese - dall'educazione della ragione che doveva strapparle dalla minore età: «... nessun capitale, quanto una buona istruzione, dà interessi più elevati. Se gli italiani l'avessero trovata nelle loro Alpi, queste valli paradisiache sarebbero proprio ciò che dovrebbero essere: fiorenti, ricche, felici; mentre per contro, nel loro stato di abbandono, esse sono miserabili, in senso fisico e morale, e oltremodo depravate e infelici.»

La condizione in cui versavano gli abitanti delle vallate dei baliaggi trovava oltre tutto una giustificazione climatica in cui non è difficile intravedere il richiamo a quel celebre brano di Montesquieu (*Lo spirito delle leggi*, Libro XIV) in cui i paesi del mezzogiorno sono associati alla depravazione morale e alle passioni che moltiplicano i delitti. Le contrade ticinesi, abitate da uomini senza virtù e di molti vizi ne erano una riprova: «Quasi ovunque, in queste valli della Svizzera italiana, a causa della durezza del lavoro, le donne appassiscono già durante l'infanzia. Sono loro le vere bestie da soma della regione. Gli uomini della Verzasca sono vendicativi e irascibili: in nessun paese più che in questa valle sono comuni gli assassinamenti; ognuno porta dietro, appeso alla cintola, una sorta di coltello acuminato lungo un piede, affilato in punta, detto falce: e con quest'ultima ci si uccide.»

L'autore delle Lettere, indugiava non poche volte a descrivere il contrasto tra questi uomini vuoti e rozzi e una natura ora selvaggia e spaventevole nella sua bellezza, ora amena, dolce e ubertosa. È il classico gusto romantico dei chiaroscuri che già ritroviamo in altri autori del tempo. Così Hans Ottokar Reichard, nella sua «Guide de la Suisse, 1793», era estasiato dal paesaggio svizzero dove gli spettacoli più spaventevoli si ac-





compagnano alle immagini più piacevoli e Johann Gottfried Ebel nella «Guida per visitare la Svizzera nel modo più proficuo e piacevole» del 1809 riteneva questo lembo di paradiso a sud delle Alpi toccato dalla benedizione del cielo ma abitato da gente misera, pigra e senza cultura. È il mito del buon selvaggio alla rovescia, o – per dirla con Renato Martinoni – Lucifero nell’Eden. Il Bonstetten, percorrendo la via da Locarno a Bellinzona, annotava: «La campagna è poco coltivata, e tuttavia è assai varia, e in tutta l’Italia forse non c’è terra più rigogliosa e ricca, lavorata da abitanti più poveri, di questa, coi suoi villaggi siti al di là della riva del Ticino.

Una riprova di quanto l’ordine possa ben più della natura: il mais, o il granoturco, era alto in molti luoghi oltre 12 piedi; le viti avevano più grappoli che foglie; i castagni erano stracarichi di frutti; e i prati recavano le erbe migliori. Ma gli abitanti di questo paradiso sono pallidi, vestiti a metà, e solo di cenci. Neppure un maiale della Svizzera tedesca entrerebbe in alcune di queste abitazioni.» È una chiave di lettura della realtà che portava l’intellettuale bernese a fraintendere parecchi aspetti di quanto andava osservando. Così denunciava il male dell’emigrazione e condannava certe forme comunitarie di autogoverno senza coglierne le radici profonde. Allo stesso modo denunciava l’ignoranza dilagante ma restava muto sulla presenza di alcune buone scuole, non avvertiva l’importanza culturale di una tipografia Agnelli a Lugano e sorvolava sui monumenti artistici sparsi nei baliaggi.

Queste riserve non inficiano minimamente il valore delle Lettere. Leggere il Bonstetten significa in primo luogo cogliere la natura del personaggio, calarlo nella cultura e nei fermenti politici del suo tempo per individuarne le prevenzioni e i perché di giudizi assolutizzanti. Ciò che resta è una miniera di informazioni sulla nostra civiltà materiale. Annota Raffaello Ceschi che «Bonstetten con la sua insaziabile curiosità di ‘botaniste moral’ (così si definì egli stesso) resta ancora un informatore ricco e suggestivo per chi voglia conoscere parecchi aspetti dell’economia e della società del tardo Settecento nei baliaggi italiani, e la messe è abbondante an-

che per chi compia indagini etnografiche; in più ci offre il piacere di sorprendere un viaggiatore intelligente mentre scopre a modo suo una terra a noi cara.»

Andrea Ghiringhelli

¹⁾ Karl Viktor von Bonstetten, Lettere sopra i baliaggi italiani (Locarno, Valmaggia, Lugano, Mendrisio), introduzione, traduzione e note di Renato

Martinoni, prefazione di Raffaello Ceschi; A. Dadò Editore, Locarno, 1984.

Con la collana «Il Castagno», testimonianze e studi sulla Svizzera italiana, iniziata con la pubblicazione della traduzione del Bonstetten, Dadò dà l’avvio a una serie di ulteriori pubblicazioni: «Alpi e santuari nel Ticino» del Butler, la traduzione dei «Beyträge zur nähern Kenntnis der Schweizerlandes» di H.R. Schinz, le «Escursioni nel Cantone Ticino» del Lavizzari, «La Svizzera italiana» del Franscini. A queste opere seguiranno altre ristampe ancora in fase di esame.

Atti del primo simposio della Societas Hegeliana

Locarno, 30 ottobre - 1° novembre 1982

Nei primi mesi di quest’anno la casa editrice Pahl-Rugenstein di Colonia ha distribuito gli atti del primo simposio della neonata *Societas hegeliana. Internationale Gesellschaft für dialektische Philosophie*, tenuto a Locarno tra il 30 ottobre ed il 1° novembre 1982¹⁾.

La *Societas hegeliana* è nata a Francoforte nel novembre del 1981 da una scissione operata all’interno della *Internationale Hegel-Gesellschaft*, fondata nel secondo dopoguerra dal filosofo marxista Wilhelm Beyer, fino a qualche anno fa militante del partito comunista della Repubblica federale tedesca (DKP) ma ora in odore di eterodossia. La nuova associazione ha immediatamente ottenuto l’adesione degli studiosi di Hegel provenienti dall’Unione sovietica e dagli altri paesi dell’Europa orientale: tra di essi alcuni esponenti dell’ala più dogmatica degli interpreti marxisti dello hegelismo come Manfred Bühr, eminenza grigia dell’intelligentia della DDR e autore con Georg Klaus del famigerato *Marxistisch-leninistisches Wörterbuch der Philosophie*. Accanto a queste presenze ci sono però anche studiosi dell’Europa occidentale, non tutti allineati ad una lettura materialistica della filosofia dialettica hegeliana. Ora, comunque, dopo le polemiche che sono state all’origine della fondazione della *Societas hegeliana*, l’intento del comitato direttivo è

di agire per una pacificazione e di operare per mantenere, almeno tra gli studiosi di Hegel al di qua e al di là del muro, un’occasione di incontro e di dialogo. Per questa ragione, probabilmente, i promotori dell’associazione hanno ritenuto di scegliere la città di Locarno per organizzare il primo simposio, memori dello «spirito di pace» della conferenza di Locarno dell’ottobre 1925²⁾.

Il nucleo tematico dei contributi stampati in questo primo volume delle *Annalen* riguarda la filosofia della storia: la sua posizione nel sistema hegeliano, il suo valore speculativo e il suo significato nei confronti della storia della filosofia, il rapporto con altre riflessioni filosofiche sulla storia.

Qualunque giudizio se ne vorrà ricavare, la filosofia della storia costituisce un momento di grande rilievo della cultura filosofica europea illuministica e della prima metà dell’Ottocento. L’idea di una storia filosofica, distinta da una raccolta empirica di fatti, che per sua natura corre continuamente il rischio di perdersi nell’abbondanza del materiale, e da una storiografia pragmatica, che pretende di utilizzare gli eventi della storia per ammaestrare alla vita insegnandoci qualche utile verità, è un frutto esemplare della cultura illuministica. Quando Voltaire, recensendo la *Storia d’Inghilterra* di David Hume osservava che «jamais le public n’a mieux senti qu’il n’appartient qu’aux philo-